

La spesa militare? Continua a volare alto

di **Francesco Vignarca**
coordinatore nazionale Rete disarmo

La spesa militare, nel mondo, nel 2013 è lievemente calata. Ma solo per i tagli effettuati dagli Usa. In realtà si sta redistribuendo, con nuovi grandi protagonisti in Asia. E in Italia? Nel 2014 sarà stabile, nonostante la revisione del programma degli F-35

In aprile sono stati diffusi i dati 2013 sulla spesa militare mondiale, elaborati come ogni anno dall'istituto svedese Sipri, ormai riferimento riconosciuto per quanto riguarda questo tipo di valutazioni. Nel mondo siamo a un totale di circa 1.750 miliardi di dollari: una stasi in termini assoluti, un lieve calo solo se si considera il potere d'acquisto. L'andamento è infatti in discesa di circa l'1,9%, ma il livello di investimento è comunque più alto dei picchi di fine Guerra fredda. E non va mai dimenticato che le spese militari mondiali hanno subito un balzo di oltre il 50% nella

prima decade del nuovo millennio. Maurizio Simoncelli, vicepresidente di Archivio Disarmo, in una recente intervista a Radio Vaticana ha rilevato che il dato «in realtà non sorprende, perché gli Stati Uniti e i principali paesi d'Europa negli ultimi anni, in seguito alla crisi economica, hanno attuato una ristrutturazione e una riduzione delle spese militari». Però il loro calo viene compensato dalla crescita del resto del mondo. La Cina, in particolare, ha aumentato del 7,4% la propria spesa militare, la Russia del 4,7%, l'Arabia Saudita addirittura del 14%. In Africa si è registrato un incremento dell'8,3%.

«L'aumento della spesa militare nei paesi emergenti e in via di sviluppo continua senza sosta – ha confermato Sam Perlo-Freeman, direttore del programma di spesa militare del Sipri –. Mentre in alcuni casi ciò può dirsi un risultato quasi automatico della crescita economica o una risposta alle esigenze di sicurezza militare, in altri casi rappresenta uno sperpero dei ricavi delle risorse na-

“L'aumento della spesa militare nei paesi emergenti e in via di sviluppo è senza sosta. Solo in alcuni casi può dirsi un esito automatico della crescita economica, o una risposta alle esigenze di sicurezza militare”

turali, un effetto del predominio dei regimi autocratici o la conseguenza di un'emergente corsa agli armamenti regionali».

Unita, l'Europa è seconda

L'idea che vi sia un calo delle risorse che il mondo investe per mantenere eserciti e comprare armamenti è dunque frutto di una lettura superficiale, “drogata” dal rilevante taglio statunitense: gli Usa (paese con il maggiore *budget* militare al mondo) hanno fatto registrare nel 2013 una decrescita del 7,8% (circa 40 miliardi di dollari) nelle proprie spese militari, principalmente a causa della fine della guerra in Iraq e dell'inizio del ritiro delle truppe dall'Afghanistan, oltre che dei tagli di bilancio automatici decisi dal Congresso nel 2011 a causa della congiuntura finanziaria.

Tolto il dato relativo a Washington, la spesa militare mondiale è dunque cresciuta dell'1,8%. Ciò conferma che essa si sta redistribuendo. C'è il nuovo protagonismo della Cina e di altri paesi asiatici (la Corea del Sud, per esempio, ha sorpassato l'Italia, entrando nella top 10 mondiale). I primi 15 stati *top spender*, peraltro, da soli sono responsabili di oltre l'80% della spesa militare complessiva. Stati Uniti e Cina, ai primi due posti, insieme “valgono” il 47%, ma in realtà al secondo posto si dovrebbero collocare i paesi Ue (se fossero conteggiati nel loro insieme, raggiungerebbero i 279 miliardi di dollari, il 16% del totale mondiale).

Anche per quanto riguarda l'Italia il dato 2013 sembra certificare un lieve calo, da 34 a 32,7 miliardi di dollari. Ma per una valutazione realistica bisogna ricordare che da diversi anni l'istituto svedese non è in grado di conteggiare con chiarezza il bilancio militare del Belpaese. Lo scorso anno la cifra era esplicitamente indicata come “stima probabile”. Il valore riportato per il 2013 si avvicina in ogni caso molto al dato di circa 24 miliardi di euro che la Rete italiana per il disarmo ha elaborato durante lo scorso anno, a partire da dati ufficiali di bi-

lancio del governo. Infine, il Sipri calcola che l'incidenza della spesa militare italiana sul Pil del paese è l'1,6%: sensibilmente più alto di quanto affermato da tutti i governi recenti, e di qualche punto superiore alle stesse stime Nato.

Quasi 6 miliardi per nuove armi

Secondo le elaborazioni condotte da Rete Disarmo, sulla base dei documenti votati dal parlamento, l'Italia anche nel 2014 brucerà complessivamente dai 23,6 ai 24 miliardi di euro in spesa militare. La forbice dipende da quanto si deciderà di impegnare per le missioni militari, in particolare quella afgana. Tale cifra resta comunque difficile da valutare. I fondi non sono infatti presenti solo nel bilancio del ministero della difesa, ma si distribuiscono in altre voci: le più importanti sono i fondi del ministero dello sviluppo economico e i “fondi specifici” per le missioni militari all'estero.

Il totale a disposizione del dicastero oggi guidato dalla senatrice Roberta Pinotti ammonta per il 2014 a circa 20,3 miliardi di euro, l'1,27% del Pil previsionale. Nella suddivisione interna del bilancio, la funzione “Difesa” (le tre Forze armate) è in calo di circa 350 milioni, ma resta comunque sopra i 14 miliardi, mentre la funzione “Sicurezza territorio” (in pratica, i Carabinieri) raggiunge, in minima flessione, i 5,65 miliardi. Le “funzioni esterne” si prendono le briciole (meno di 100 milioni), mentre continua a essere rilevante (450 milioni) l'impatto dell'“ausiliaria”, cioè l'indennità pagata a ufficiali “a riposo” come premio per il loro rimanere “a disposizione” del governo.

Per il 2014 l'“Investimento” (in gran parte l'acquisizione di nuovi sistemi d'arma) sembra subire una diminuzione di circa 200 milioni di euro, per un totale comunque di circa 3,3 miliardi di spesa, ma ciò viene ampiamente compensato dall'aumento (+330 milioni, ovvero +14%, fino a un ammontare di poco superiore ai 2,6 miliardi) dei fondi provenienti dal ministero per lo sviluppo economico ma di cui è la difesa a deciderne la destinazione, a condizioni peraltro sfavorevoli per lo stato e molto vantaggiose per l'industria che riceve le commesse.

AP PHOTO / ANH YOUNG/LOX

**Appello dall'«Arena di pace»:
«Mettiamo le ali alla difesa civile»**

«La nuova resistenza si chiama nonviolenza»: è questo uno dei concetti centrali celebrati a Verona nel giorno della Liberazione, il 25 aprile, nella «Arena di pace e disarmo». Un appuntamento costruito e fortemente voluto dal mondo del pacifismo italiano, come momento di rilancio di azioni e impegni concreti di costruzione della pace, declinata in maniera nonviolenta.

L'«Arena di pace e disarmo 2014» si pone nel solco delle storiche «Areni di pace», convocate dal 1986 al 2003 dai «Beati i costruttori di pace». Una occasione per far coagulare il lavoro quotidiano di una galassia di persone e associazioni che credono in un cambiamento necessario, sia a livello personale che politico, nella convinzione che di fronte alla crisi economica e al degrado ambientale sia razionalmente logico ed eticamente giusto porsi l'obiettivo della riduzione delle spese militari e di una politica di disarmo.

Secondo la piattaforma di proposte delle organizzazioni e dei personaggi che hanno promosso l'evento, oggi occorre declinare diversamente il concetto di difesa: lavoro, sanità, scuola, beni culturali, ambiente sono le dimensioni prioritarie della vita quotidiana degli italiani. Sulla scia della Costituzione: tutti questi ambiti di impegno sono il vero e nuovo «sacro dovere» di tutti i cittadini. Per difendere i valori di cittadinanza e giustizia su questi fronti, non servono gli F-35 e nemmeno la portaerei Cavour e tutti gli armamenti comprati a suon di miliardi, ma politiche e servizi sociali. È la «difesa civile», oggetto di una forte campagna che caratterizzerà il lavoro pacifista del 2014, e per promuovere la quale inizierà un percorso di legge

di iniziativa popolare, che prevede anche meccanismi di opzione fiscale proprio a favore della difesa non armata.

Il tema delle inutili e problematiche spese militari è entrato nell'agenda politica italiana ed è finito sotto l'attenzione dell'opinione pubblica soprattutto per la forte e trasversale



mobilitazione contro i cacciabombardieri F-35. Una campagna - «Taglia le ali alle armi» - ne chiede la cancellazione dal 2009. L'ultima azione della campagna, in giorni in cui pare che il governo Renzi stia finalmente considerando almeno una drastica riduzione del numero dei caccia, è stato il lancio di un appello sottoscritto da diverse personalità: da Cecilia Strada a padre Alessandro Zanotelli, da don Luigi Ciotti a Umberto Veronesi, da Alessandro Gassmann a Savino Pezzotta e Raniero La Valle.

Nell'appello si legge che «la crisi non accenna a fermarsi: la disoccupazione ha raggiunto il 13% complessivo e il 42,3% tra i giovani sotto i 25 anni, mentre le politiche di austerità imposte dall'Europa invitano gli stati membri a effettuare tagli draconiani alla spesa pubblica, in primo luogo a quella sociale. Si taglia su tutto ma non sulle spese militari. Se proprio dobbiamo fare dei tagli facciamo quelli giusti! (...) Oggi più che mai abbiamo bisogno di pace e di non guerra, di servizi sociali e non di armi, di sicurezza sociale e non di missioni militari. La società italiana reclama democrazia, riforme tangibili e scelte coraggiose: chiede di cambiare verso in modo chiaro, senza ambiguità, senza esitazioni e nella direzione giusta». Per tutti questi motivi la campagna, e i testimonial che ne sostengono l'azione, chiedono «al governo e al presidente del consiglio di non tergiversare e fare una scelta chiara: dicano «No agli F-35», scelgano di far decollare il lavoro e di mettere le ali ai diritti sociali».

Nel 2014 saranno dunque 5.865 i milioni impiegati dall'Italia per «acquisti armati». Vedremo se e come il governo Renzi dimezzerà davvero la spesa per gli F-35 negli anni futuri, intanto però nel 2014 spenderemo ingenti risorse per la realizzazione di

nuovi sistemi d'arma: il programma pluriennale del caccia Eurofighter, la costruzione di concerto con la Francia delle fregate multi-missione Fremm, la realizzazione del veicolo blindato «Freccia» per l'esercito. Tutti programmi considerati «di particola-

re valenza industriale» e vitali per «il consolidamento della competitività dell'industria aerospaziale ed elettronica» italiana. E poi ci sono altri fondi pluriennali, quelli richiesti a gran voce per tutto il 2013 dalla marina: circa 6 miliardi di euro di prestiti in vent'anni per acquisire nuove unità navali militari. La giustificazione, fuorviante, di una presunta efficacia del pattugliamento militare nel Mediterraneo per gestire l'emergenza immigrazione è già pronta... IC

« Vedremo se e come il governo Renzi dimezzerà davvero la spesa per i caccia F-35 negli anni futuri. Ma nel 2014 saranno comunque 5.865 i milioni impiegati dall'Italia per «acquisti armati»... »



NON PROFIT, UN MOSTRO: DISTINGUERE PER RIGENERARE

Il titolo è intrigante: *Contro il non profit* (Laterza 2014). Prende di petto senza ritengo uno dei piccoli grandi miti della realtà contemporanea. E il sommario è ancora più esplicito: «Ovvero, come una teoria riduttiva produce informazioni confuse, inganna l'opinione pubblica e favorisce comportamenti discutibili a danno di quelli da premiare». L'autore, poi, Giovanni Moro, presenta titoli di attendibilità scientifica e di esperienza che sono fuori discussione. Dunque una lettura da suggerire e meditare. Con un'avvertenza precisa: che la critica non è volta a demolire, ma a correggere un impianco culturale e politico-normativo venutosi sviluppando per effetto di spinte molteplici e contraddittorie.

L'approccio del saggio è radicale: il *non profit* non esiste in natura, ma è un'invenzione sociologica. L'analisi di Moro si basa prevalentemente sui studi di matrice anglosassone, ma un'indagine altrettanto significativa può essere compiuta con elementi vicini all'esperienza italiana. Da noi tutto comincia con il riconoscimento (1991) delle organizzazioni di volontariato, atto legislativo che voleva dare spazio e sostegno all'azione volontaria e gratuita dei cittadini e, nel contempo, tutelarne originalità e trasparenza. Poi nell'orbita della legge si sono innestate entità sempre meno omogenee, che hanno imposto diverse variazioni definitorie: onlus, terzo settore, impresa sociale, *non profi...*

Golem senza controllo

A tutto ciò si è tentato di dare copertura giuridica e fiscale univoca e, per farlo, si è adottata la definizione più vaga e comprensiva: «terzo settore». Terzo, appunto, tra stato e mercato, ma senza confini precisi sull'uno e sull'altro versante. Così il fenomeno si è ingrandito (oggi si contano 300 mila soggetti) ma si è anche smarrito. In particolare il volontariato istituzionalizzato, accettando di sentirsi parte del «terzo settore», ha preso su di sé il carico di una pesantezza di tipo economico di cui, già alla fine del secolo scorso, Achille Ardigò segnalava i rischi.

Ora Moro parla di un «Golem sfuggito al controllo», ovvero «un mostro buono, creato per proteggere la comu-

nità, diventato gigantesco e che non sembra più rispondere a una logica coerente». Viceversa la politica, anche in modo trasversale (e spesso rispondendo a specifici interessi), ha continuato a credere nel carattere unitario del fenomeno, sempre concentrandosi sul denominatore dell'impresa (sociale) anziché sul carattere volontario degli operatori o dell'effettiva utilità generale delle attività realizzate. Si auspica una sorta di «piazza affari» del «*non profit* produttivo» e sempre meno si sottolinea il carattere dirimente della gratuità dell'impegno.

L'opinione di Moro è diversa. Si tratta - scrive - «di decostruire il magma del *non profit*, identificando realtà differenti, ciascuna con caratteri specifici e un'omogeneità ragionevole agli occhi del senso comune». Non è infatti accettabile che sotto lo stesso ombrello abbiano diritto di ripararsi, come oggi succede, un centro fitness e una mensa per i poveri, un'università non statale e un doposcuola in quartieri degradati. Ne consegue la proposta: sud-

dividere in (sette) categorie quelle che l'autore chiama «organizzazioni *ex non profit*»: imprese vere e proprie, entità para-pubbliche, organizzazioni della produzione e del lavoro, strutture di supporto alle iniziative dei cittadini, enti di ricerca, centri di alimentazione del «capitale sociale». La gradazione dell'attenzione (e del supporto) alle diverse entità di questo *non profit* disaggregato andrebbe commisurata all'interesse generale delle attività realizzate e non alla qualificazione di un soggetto «dichiarato a priori di utilità sociale per il modo in cui è scritto nel suo statuto».

Il saggio reca l'impronta della ricerca sociologica: cifre, schemi, ragionamento. Ma la freddezza dell'analista non soffoca la passione civile dell'autore. Frazionare l'indistinto del *non profit* equivale a mettere in luce quel che è preda del contagio speculativo e quel che ne è immune o può esserne immunizzato. La sfida merita di essere raccolta. IC

Un saggio di Giovanni Moro mette in luce le contraddizioni della formula che individua l'area sociale che non è stato né mercato. Il «terzo settore» include realtà differenti, alle quali si riserva lo stesso trattamento. Ma la gratuità del volontariato ne soffre...